

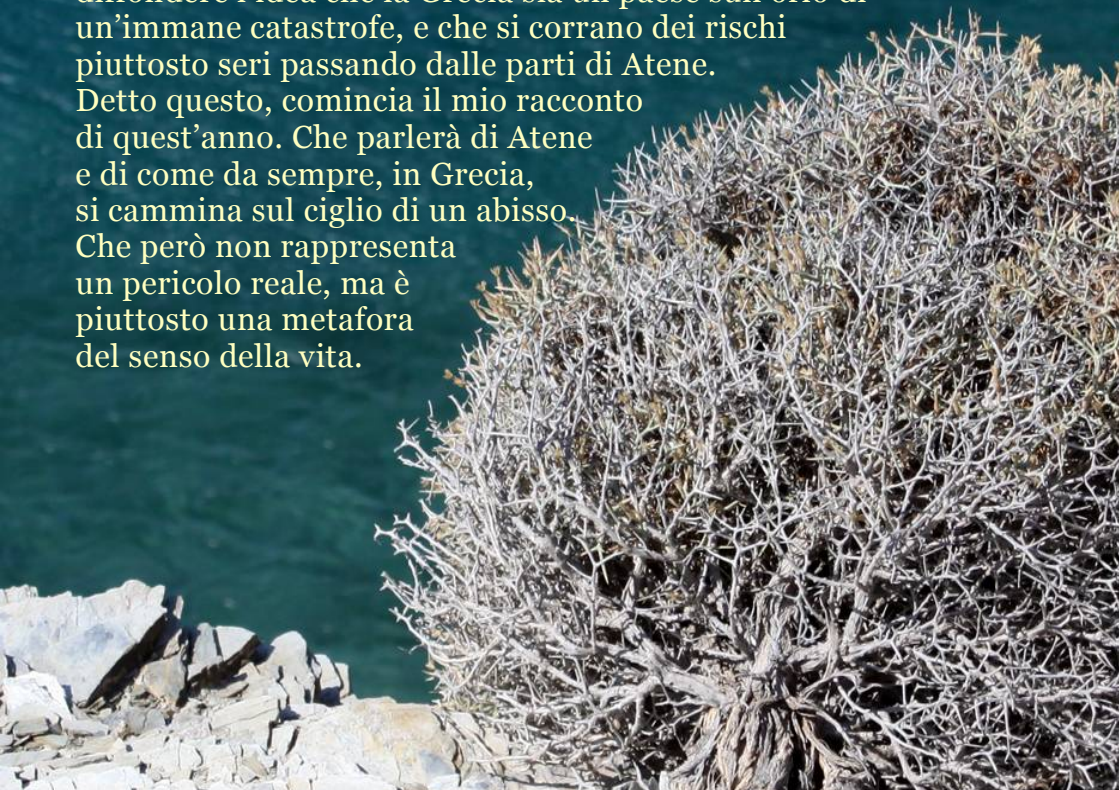


Mario Rotta  
Luglio 2011

Breve racconto d'estate, ovvero  
della Grecia, della crisi e di come si  
possa vivere dignitosamente anche  
sull'orlo dell'abisso



Questo racconto comincia con una constatazione sulla natura e le contraddizioni della società dell'informazione. Sono partito per la Grecia una ventina di giorni fa, come faccio quasi tutti gli anni, da 30 anni a questa parte. Di solito gli amici mi chiedono delle isole e del mare. Ma non questa volta. Quest'anno le frasi ricorrenti erano: in Grecia? Ma sei sicuro? C'è la crisi! Non sarà pericoloso? Evidentemente la ridondanza delle immagini e delle notizie e l'enfasi quotidiana sugli aspetti più superficiali di un problema ben più complesso generano timori ingiustificati e false aspettative: in Libia aerei italiani bombardano città e persone; in Afghanistan soldati italiani uccidono e sono uccisi; ma tutto sommato se ne parla poco, si vedono poche immagini (e di solito generiche), e poi come si dice in questi casi, se uno muore non importa a nessuno, purché sia sconosciuto e lontano. Al contrario, gli scontri tra polizia e manifestanti ad Atene si possono seguire in diretta web, e non c'è momento della giornata in cui non si senta parlare del "rischio di default" che corre la Grecia per via dello spread rispetto ai bund tedeschi. Quasi tutti ignorano di che cosa si tratti esattamente, ma tanto basta per diffondere l'idea che la Grecia sia un paese sull'orlo di un'immane catastrofe, e che si corrano dei rischi piuttosto seri passando dalle parti di Atene. Detto questo, comincia il mio racconto di quest'anno. Che parlerà di Atene e di come da sempre, in Grecia, si cammina sul ciglio di un abisso. Che però non rappresenta un pericolo reale, ma è piuttosto una metafora del senso della vita.



Certo, avvicinarsi ad Atene è difficile: la strada è brutta, il caldo aumenta man mano che dal Peloponneso ci si sposta verso l'Attica, e al canale di Corinto (il primo abisso, anzi, una perfetta rappresentazione simbolica del concetto di abisso) non c'è più neanche il chiosco dove si potevano mangiare tra i migliori spiedini del paese. Conosco quel piccolo chiosco da sempre, la prima volta che sono passato di qui c'era solo quello, e gli spiedini erano squisiti. Ci sono sempre tornato, mi sono sempre fermato: non era più un luogo, ma un amico; e gli spiedini erano sempre eccellenti. Temevo che un giorno qualcosa sarebbe cambiato: non per via della crisi, ma per la concorrenza delle orribili strutture turistiche "organizzate" che nel frattempo sono cresciute nei dintorni, per quell'inesorabile deriva della cosiddetta modernità che chissà perché prima deforma e poi uccide a poco a poco ciò che emula, tutte cose di cui in effetti si parla già nella mitologia. Ma speravo che durasse ancora un po'. Invece, quest'anno, il chiosco dei *souvlakia*, quello sull'orlo dell'abisso del canale, il primo, il migliore, quello di cui non ho mai saputo il nome perché non c'era neppure il bisogno di nominarlo, non c'è più. Solo una baracca abbandonata, come un segnale. Ma non c'è tempo per la malinconia quando il sole è così forte. Atene prende forma dopo la ruggine delle raffinerie di Eleusi e quella strana miscela di efficienza e sporcizia, di caos e di vitalità che è il porto del Pireo.





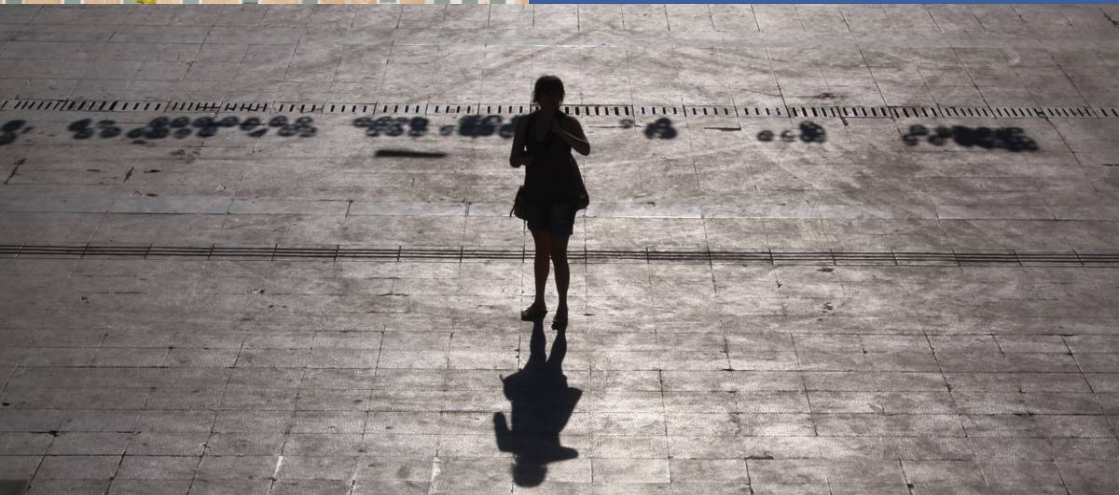
La strada sale verso la città sfiorando gli impianti olimpici, mentre l'Acropoli emerge su tutto, illuminata come sempre, che sia giorno o sia notte, quasi accudita dalla discrezione del Licabetto, che in fondo è solo un sasso un po' più grosso di quelli che si trovano per strada, che Atena voleva scagliare contro la città che l'aveva offesa per raderla al suolo una volta per tutte, ma poi, intenerita e commossa, lasciò cadere a una certa distanza. Era la sua città, qualcosa che si ama o si odia, e che sfugge a qualunque tentativo di razionalizzazione: un paradosso evidente, per la terra dove ha preso forma il concetto di "logos".



In piazza Syntagma non c'è affatto la guerra civile, ma la dignitosa protesta degli indignati accampati da settimane di fronte al parlamento. Il mio greco è rudimentale, non sono in grado di interpretare tutti gli striscioni o di leggere i volantini. Ma lo slogan ricorrente è molto chiaro: *psomì, paidia kai demokrathia*. Pane, educazione e democrazia. Dall'Italia queste parole assumono altri significati, ma qui hanno un senso preciso.

Il richiamo al pane ci ricorda che la Grecia è un paese che è uscito non molto tempo fa da uno stato di povertà che noi forse abbiamo già dimenticato. Questo non significa che sia stato o stia diventando nuovamente un paese povero secondo gli standard del fondo monetario internazionale: è piuttosto una sorta di identificazione con qualcosa di ancestrale, di semplice, qualcosa che rappresenta la continuità tra passato e presente. Un sentimento che accomuna tutti i greci, insieme al loro senso di appartenenza: quello che colpisce è anche che, si manifesti o meno, si sia pro o contro il governo, tutti, ovunque, appaiono uniti nel rispetto della bandiera greca. Una lezione che dovremmo imparare, e che ha a che fare con il richiamo alla democrazia, che per ovvie ragioni, per ogni greco in generale e per ogni ateniese in particolare, rappresenta qualcosa di cui essere sempre e comunque fieri: la democrazia è nata qui, e per comprenderlo non è necessario salire sulla collina dell'aeropago (uno dei luoghi più belli ed emozionanti del mondo, in ogni caso). Basta osservare la capacità con cui questi indignati riescono a traslare la rabbia in ironia su Papandreu, nominato "impiegato dell'anno" su un finto stendardo del FMI, o in rappresentazione: maschere mute che evocano sia la tragedia che la farsa guardano il parlamento dove si prendono decisioni difficili e impopolari, quasi volessero ricordare ai parlamentari che la partita non si gioca sull'entità delle manovre finanziarie ma sulla capacità o meno di reagire alla speculazione riaffermando chi siamo e da dove veniamo.





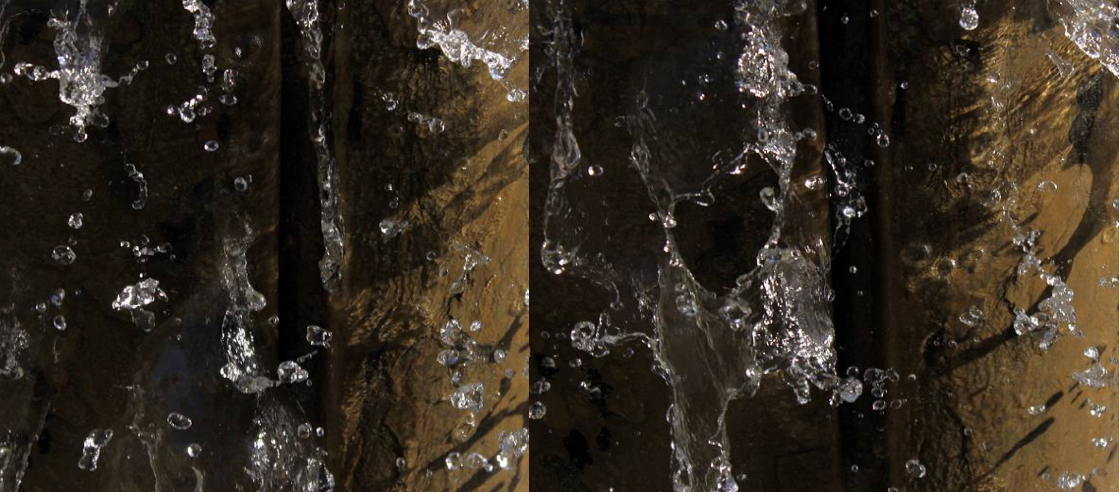
Quelle maschere nel cielo, le loro ombre nella luce radente che attraversa la piazza come una sciabola, sono l'immagine della protesta che raccolgo e porterò con me. Dicono guardami, e guardati. Cercami, e cercati. La vita non si misura attraverso il PIL o gli indici della borsa. Consiste anche nella capacità di riconoscere che indossiamo delle maschere. Per potercele togliere e appendere a un filo. E ritrovarsi. Un altro abisso, un altro confine sottile.



Poi c'è il richiamo all'educazione, legato al fatto che anche qui i tagli imposti dalle manovre colpiscono soprattutto il settore pubblico. Ma l'accenno alla *paidia* evoca probabilmente anche l'impegno straordinario che la Grecia aveva profuso nella creazione di un sistema scolastico diffuso per affrontare il problema dell'analfabetismo nel secondo dopoguerra e più avanti. Un impegno che aveva rapidamente fatto della Grecia un paese se non colto quanto meno massicciamente scolarizzato, e che ora rischia di essere vanificato in nome e per conto della logica dei bilanci, astrattamente definita da banchieri che mandano i figli nei collegi più esclusivi o li iscrivono ai master in business management (che in piazza Syntagma tradurrebbero: addestramento per futuri speculatori) ma non si rendono minimamente conto di cosa può significare studiare per un ragazzo greco che magari vive sulle montagne o in un'isola. Certo, il sistema scolastico greco non sarà stato "economico". Ma perfino a Sikinos, una scheggia di terra persa nell'Egeo e con poche centinaia di abitanti, c'era un "gymnasio", che ora appare abbandonato.



Possibile che tutto questo non abbia un valore? Che non ci si renda conto che i conti "pubblici" non consistono necessariamente in numeri ma dovrebbero considerare alla voce avere anche elementi più intangibili, ad esempio la possibilità di istruirsi? Gli indignati greci se non altro se ne rendono conto. Ma che ne sarà di loro? E di noi?



Non so perché ma questa volta è difficile allontanarsi da piazza Syntagma. La luce è accecante come sempre, e mi permette delle veri e propri atti di “lussuria” fotografica che altrove non sarebbero possibili, come raggelare l’acqua delle fontane o estremizzare il contrasto fino a ottenere immagini più dense del bianco e nero. Il sole inonda Ermou (la via dei mercati e dei mercanti) rivelando e allo stesso tempo nascondendo le contraddizioni di una città che come tutte si è prostituita alle catene dei negozi di intimo e abbigliamento ma dove tra le vetrine dei saldi e qualche negozio abbandonato c’è ancora chi vende pannocchie di granoturco abbrustolite, mandorle salate e pistacchi. O chi espone marchingegni improbabili.







Per la prima volta da quando conosco Atene vedo Monastiraki senza cantieri o scavi. Questo non significa che i lavori siano finiti: Monastiraki è il luogo del non-finito per definizione, qui il tempo si è stratificato e si stratifica, gli scavi rivelano le antiche strade e i resti di età adrianea, mescolati alla rinfusa con la chiesetta bizantina, la moschea, i palazzotti neoclassici costruiti dopo la guerra d'indipendenza, la vecchia stazione, le taverne ottocentesche, i palazzoni anni 70. Un gorgo inconcepibile altrove, con un suo fascino inquieto, che si accentua man mano che il giorno cede il passo alla notte.



Poi si parte per le isole. Non ho assolutamente idea di cosa rappresenti la parola crisi nelle Cicladi: le isole, nonostante il turismo, restano mondi circondati da un tempo che non è il nostro tempo, terre sospese su abissi che non sono i nostri abissi, improntate a ritmi che ci vuole qualche giorno non dico a capire, ma ad accettare senza eccedere. A Folegandros sento i vecchi pescatori o marinai seduti al kafeneio parlare tra loro. Capisco poco, ma pare che stiano parlando (male) di Sarkozy e della Merkel. Senza scomporsi però, quello che conta non è la politica, ma aspettare che la polvere del caffè si depositi, e che arrivi il pesce fresco. Che si vende per strada, sotto una pergola, chiamando gli amici e i ristoranti. Il kafeneio è di Stratos e Anna, che in piazza hanno messo su anche un po' di tavolini eleganti e poltroncine imbottite per i turisti più esigenti (diciamo così), ma apprezzano particolarmente chi sceglie questo angolo più appartato e tradizionale, assorto nel silenzio e nell'ombra.





Σταυτός - Αννα  
...κι αρχίξε

ΛΟΥΚΟΥΜΑΔΕΣ  
ΠΟΡΤΟΚΑΛΟΤΙΤΑ  
ΡΑΒΑΝΙ  
ΜΗΛΟΤΙΤΑ  
ΚΑΡΥΔΟΤΙΤΑ  
ΓΑΛΛΙΚΟ ΠΟΤΡΕΚΟ  
ΚΑΤΑΪΦΙ  
ΜΠΑΛΑΡΑ  
ΜΠΑΛΟΥΝΙ  
ΠΑΝΑΚΟΤΑ  
ΜΑΚΕΔΟΝΙΚΗ  
ΚΑΡΥΔΑ ΖΕΝΙΑ

BREAKFAST  
COFFEES: TEA  
TOAST: OMELETS  
FRESH ORANGE JUICE  
FRIED EGGS  
YOGHURT: FRUIT HONEY  
FRUIT SALAD  
CREPES: SWEET SALT  
GREEK SALAD  
MEATBALLS  
OYZO: BEER  
RAKOMELO: RAKI  
APPETIZERS







Probabilmente si chiamano Niko, o Manoli, o Vassili, o Katerina. Mi chiedo se avvertano gli effetti di ciò che succede ad Atene. Immagino di no: avranno 90 anni, non hanno bisogno di una badante, si alzano presto, si siedono al tavolino, chiacchierano. E ti guardano con occhi da cui ho sempre imparato qualcosa di più prezioso della conoscenza stessa: la dignità. Che passa attraverso un altro abisso, quel crinale che da millenni, qui, tutti conoscono, e che accomuna gli uomini e gli dei: la consapevolezza del bisogno di trovare un equilibrio tra il fato e la ybris, tra la volontà di reagire alle avversità senza rassegnarsi e la capacità di non eccedere o di accettare le conseguenze degli eccessi che commettiamo. “Non spero nulla. Non ho paura di niente. Per questo sono libero” scrive Kazantakis attraverso il suo alter ego Zorba. Proprio lui che porta alla rovina uno straniero arrivato in Grecia per investire del denaro applicando logiche e regole che qui non contano nulla. Alla fine sarà lo stesso straniero che chiederà a Zorba di insegnargli a danzare. Sono personaggi e miti che stanno scomparendo, ma a me piace immaginare che anche questa crisi che ho cercato di testimoniare sia un po’ come una danza su una scogliera che toglie il respiro. Dove un nulla di pietre e di timo separa l’emozione dal disastro, la fine dalla rinascita, il tramonto dall’alba.